



CENTO ANNI FA DA BAGNARA A GIOIA TAURO

«FUORI! PRENDETE LE COPERTE E SCAPPATE!»

«FU così che il capitano Carresi perse la casa, quella fredda mattina del 28 dicembre del 1908... Si stava preparando a partire, per imbarcarsi al comando del veliero da 50 tonnellate «Nuova Antonietta», in rada a Gioia Tauro. Era intento a sorseggiare un caffè assieme alla moglie Felicia in cucina, quando udì un boato, cupo, grave, seguito da un sussulto. La fitta luce del lume a petrolio sembrò spegnersi. «Terremoto», pensò tra sé il capitano,

e, senza parlare, lentamente per non impaurire la moglie Felicia, aprì la porta. Vi era un silenzio irreale, come se tutto si fosse fermato; similmente a un quadro appeso ad una parete, presagio che qualche cosa stava per accadere. Di lì a poco, sentì un violento e secco movimento ondulatorio che lo fece rientrare rapidamente, svegliò i figli urlando: «Fuori, fuori! Prendete le coperte e scappate!». Il terremoto ebbe una durata di circa 30 secondi. Mezzi in-

tronati dal sonno i figli più grandicelli uscirono di corsa, mentre i loro genitori portavano in salvo i più piccoli, tentando di tenersi in equilibrio sul pavimento della loro casa che oscillava e sussultava come un uomo in agonia. Felicia, con la figlia più piccola in braccio, guadagnò l'uscita, urlando e i suoi urli si confondevano con quelli degli altri scampati formando un tragico coro greco». *«Da Bagnara a Gioia» di Franco Caratuzzolo*

Nei «paesi di legno» la protesta contro il governo

di ROCCO LIBERTI*

IL SINDACO di Gioia, Baldari, il 22 marzo inoltrò a sua volta un telegramma al prefetto, col quale venne ad avvisarlo che, avendo il popolo minacciato di creare disordini, egli, ove non si fosse provveduto a tempo, sarebbe stato costretto a rassegnare le dimissioni. Come si ricorderà, il 9 febbraio precedente si era verificato quel grave tumulto, in cui aveva perso la vita il caporale Barone. In verità, il dispaccio di quell'amministratore non dovette sortire gran che se il 25 aprile l'arma dei carabinieri informava il sottoprefetto che, non essendosi alcun deputato del collegio interessato presso il governo, una delegazione composta dal presidente della società operaia e da altri soci si sarebbe recata in prefettura in compagnia del regio commissario. Al momento la situazione era strettamente sotto controllo, ma, nel caso che non si fosse dato avvio ai lavori promessi, lo sbocco non era affatto prevedibile.

In quel periodo lo stato delle cose si era fatto piuttosto serio e, se il 3 aprile il sottoprefetto dichiarava al superiore che da moltissimi comuni gli giungevano «notizie minacciate turbamento ordine pubblico e dimissioni amministratori incapaci ulteriormente resistere pressioni classe lavoratori esasperati promesse non mantenute di pagamenti a breve scadenza», già il 2 precedente il ministro dei lavori pubblici, constandogli che nel territorio della Piana «gli animi sono piuttosto eccitati e mal prevenuti contro l'opera del Governo, cosicché è molto probabile che abbiano a sorgere agitazioni e disordini», richiamava il prefetto sulla necessità di assicurare l'ordine pubblico e di garantire il lavoro dei funzionari del genio civile, magari ricorrendo al rafforzamento delle guarnigioni militari, ch'erano state ridotte di parecchio in seguito alla partenza del generale Tarditi.

Ad Anòia il primo maggio un gruppo di trenta individui, furenti per la non equa distribuzione dei sussidi ai terremotati, si recò in municipio a levare alte proteste al grido di «basso il sindaco, abbasso la camorra, abbasso i pagnottisti». Il giorno dopo i trenta diventarono trecento ed in corteo percorsero le vie del paese esclamando «viva il Re, viva la Regina, abbasso il sindaco, vogliamo l'elenco delle persone sussidiate». Solo l'intervento del maresciallo dei carabinieri e di sette dipendenti comunali valse a scon-

giurare inconvenienti maggiori. Quella turba accusava in particolare il sindaco Pasquale Fabiano, la cui famiglia, malgrado godesse di «un assai vistoso patrimonio», aveva ottenuto dall'ufficiale degli zappatori «più di un sussidio».

Il 25 maggio i sinopolesi, esacerbati anche loro forse da una poco lineare assegnazione delle sovvenzioni accordate, si accorparono in massa e, al rinfoccolo delle campane, tentarono di dare l'assalto al municipio, luogo dove viveri e vestiario erano stati conservati. Nel caso, le forze dell'ordine agrirono con decisione, anche se, per ridurre all'obbedienza gli scalmanati, furono costretti a sparare alcuni colpi di arma da fuoco, che causarono cinque morti e diversi feriti. Allora si gridò all'eccidio e la forte colonia sinopolese di Rosario di Santa Fè in Argentina si fece portavoce di una vivace protesta presso il governo italiano e incaricò, a sue spese, l'on. Luigi Fera di far aprire immediatamente un'inchiesta e di assumersi il patrocinio dei cittadini dichiarati in arresto.

Lagnanze, contestazioni e minacce di agitazioni continuarono ancora per tutto il successivo anno 1910.

Il 23 maggio il sindaco di Radicena, Paolo Genoese Zerbi, fece presente al prefetto che il comportamento dei carabinieri in relazione all'assegnazione delle baracche non era stato proprio secondo le regole. «Da parte dell'Arma quegli diceva invocando risposta adeguata a quietare gli animi - si son fatte e si continuano a fare delle innovazioni per nulla giustificate e che dettero luogo a severi commenti da parte del pubblico». Quindi, denunce anonime pervennero da Molochio avverso all'atteggiamento di quel vicebrigadiere e dei fratelli Alessio, compreso l'on. Giovanni, rei anche loro di favoriti-



Alcune immagini del post-terremoto nella Piana di Gioia Tauro



ottobre obiettava in proposito di non aver nulla da imputare a quei militari, anzi di aver avuto sempre l'occasione di lodare il loro operato e che le querimonie dei messignadesi dovevano considerarsi infondate. Il 25 gennaio dell'anno successivo a protestare era la piccola frazione di Tritanti, la cui popolazione lamentava diversi inconvenienti, dalla mancata riparazione della fontana pubblica al non avvenuto miglioramento dell'illuminazione.

Un caso a parte è rappresentato da Castellace, i cui abitanti si opposero, finché fu possibile, alle autorità che avevano disposto la costruzione del baraccamento ad un chilometro circa del paese, dando vita a quello che divenne poi Castellace Stranges e che sin d'allora entrò in un dualismo non ancora del tutto sopito con l'antica sistemazione, qualificata come Castellace Borgo. I castellacesi, e in testa l'arciprete Giuseppe De Pietro, il sacerdote Carmelo Barca ed il delegato comunale, si ribellarono subito all'idea di un loro smembramento e, riuniti in comizio, il 26 aprile successivo al terremoto inviarono da Varopodio al prefetto tramite telegrafo una vibrata protesta avverso il «deliberato» del sindaco di Oppido. L'ini-

ziativa non dovette riuscire fruttuosa se il 5 aprile dell'anno dopo essi, mettendo le mani avanti per negare proprie responsabilità nell'eventualità di paventati futuri disordini, ritornavano alla carica facendo presente come non fosse buona norma allontanare la popolazione dai suoi interessi e mantenere un agglomerato urbano soltanto in funzione di dormitorio. I carabinieri valutarono allora quest'ultimo reclamo come «parte della lotta tra i due paesi vecchio e nuovo», con il primo che tentava d'intralcciare il progresso dell'altro. Il Muscarelli, riferendosi alla precaria situazione dei terremotati a Palmi - ma la situazione si presentava identica dappertutto - così scriveva all'indomani della costruzione dei paesi di legno, come qualcuno amò definire i nuclei baraccati: «Non ostante l'impianto di tante baracche, del resto sufficienti per ricoverare tutta la popolazione della quale oltre cinquantotto famiglie aspettano ancora di essere sistemate, la vita è sempre in disagio, poichè queste provvisorie costruzioni che urtano con l'igiene, la nettezza e la decenza non possono certamente riparare completamente dalle intemperie dai rigori della inelmente stagione il di cui pri-

mo e terribile soffio si è già fatto sentire e perciò la gente, scampata miracolosamente al terremoto, darà ora il suo tributo alle febbri, alle polmoniti e ad altre malattie». In verità, le popolazioni di quei tristi tempi, oltre ai tanti nemici elencati dai Muscarelli, dovettero vedersela spesso con un altro ancora ben più temibile, che riusciva in breve a riportarle al primiero stadio. Era il fuoco, il nemico numero uno degli abitanti delle baracche, quel fuoco divoratore, cui poteva opporsi con scarsi risultati l'ultimo ritrovato della tecnica, l'estintore «Minimax», che nel 1913 tutte le amministrazioni comunali furono indotte ad acquistare in un congruo numero di esemplari con regolare delibera. Le cronache ed i documenti ci propongono i rilevanti incendi verificatisi a Oppido nel 1912 ed a Seminara nel 1915. A quest'ultimo proposito, un giornale dell'epoca criticò aspramente gli strumenti in dotazione al corpo dei pompieri, fatti di «materiale difettoso ed avariato, e non rimpiazzato» e se la prese con la prefettura, colpevole di non aver autorizzato il comune allo «acquisto di tubi di ricambio lance ed altri attrezzi».

(5. continua) *storico